



Lettera ai Galati 4, 21-31

- 21 Ditemi,
 voi che volete essere sotto la legge;
 non ascoltate la legge?
- 22 Sta scritto infatti
 che Abramo ebbe due figli,
 uno dalla schiava
 e uno dalla libera.
- 23 Ma quello dalla schiava
 secondo la carne è stato generato,
 quello invece dalla libera
 secondo la promessa.
- 24 Queste cose sono allegorie.
Quelle infatti sono le due alleanze:
 l'una è del monte Sinai,
 che genera a schiavitù,
 e questa è Agar.
- 25 Agar è dunque il monte Sinai, in Arabia,
 ed è nella linea della Gerusalemme di ora,
 che è schiava insieme con i suoi figli.
- 26 Mentre la Gerusalemme di lassù è libera,
 e questa è la nostra madre.
- 27 Sta scritto infatti:
 Rallegrati, sterile che non partorisci,
 prorompi e grida, tu che non hai doglie,
 poiché sono molti i figli della derelitta,
 più di quelli di chi ha marito.
- 28 Ma voi, fratelli,
 a modo di Isacco siete figli della promessa.
- 29 Ma, come allora,
 colui che fu generato secondo la carne
 perseguitava quello secondo lo spirito,



30 così anche adesso.
Ma che dice la Scrittura?
Scaccia la schiava e il suo figlio,
perché il figlio della schiava
non erediterà con il figlio della libera.
31 Per cui, fratelli,
non siamo figli di una schiava,
ma della libera.

Salmo 127

1 Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
2 Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.
3 Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
4 Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.
5 Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici.

Questo Salmo parla di casa, di città, di figli, di lavoro, cioè parla della nostra vita quotidiana e, da una parte, dice che c'è una vita quotidiana con tutto il suo lavoro che è "invano", cioè che serve a niente e, dall'altra invece, c'è un tipo di vita che arricchisce; cioè le stesse realtà possono essere o oggetto di lavoro e di produzione - eppure bisogna pur lavorare e produrre - oppure sono oggetto di dono. Ciò che dà senso alla vita dell'uomo - è vero l'uomo deve anche lavorare - non è, tuttavia, il suo lavoro, i suoi prodotti:



nessun nostro prodotto ci salva, tutti i prodotti sono inferiori a noi e hanno valore di strumenti, ciò che dà senso alla nostra vita è qualcosa che non produciamo, è qualcosa che è un dono. Solo il dono struttura la vita in relazione all'altro e questo Salmo afferma questo e sarà quanto, appunto, vedremo attraverso la lettura della lettera ai Galati dove si contrapporrà i due tipi, i due figli: il figlio di Agar, che è un prodotto di Abramo e della sua serva, che volevano avere figli e, invece, il figlio della promessa che è venuto come dono quando non potevano più fare figli. E, allora, qui cercheremo di fare una lettura un po' della nostra vita tra ciò che produciamo noi e ciò che Dio ci dona, le due economie diverse.

E, prima, vorrei parlare di una cosa così, di una regola, diciamo pure, di discernimento spirituale che non c'è nei libri classici, ma penso che oggi sia importante, e parlerei della differenza che c'è tra l'immagine e la realtà. Una volta, forse, non c'era grande bisogno di fare grandi differenze: uno distingueva tra la fantasia e la realtà, oggi viviamo gran parte del giorno immersi nella fantasia, nelle possibilità, nell'immaginazione per cui la realtà è ciò che pensiamo, ciò che vediamo, ciò che leggiamo non ciò contro cui ci scontriamo e che, magari, non comprendiamo. In modo concreto, per esempio, la realtà per noi non è ciò che c'è, e magari non capisco, ma è la mia sensazione della realtà, è la mia rappresentazione della realtà. Così, nell'amore, l'importante non è l'altro da amare, è il mio sentimento dell'altro. Così, nella fede, non è Dio da ascoltare e da obbedire, è il mio sentire Dio. Cioè praticamente noi scambiamo il nostro sentire, il nostro rappresentare, con l'altro per cui viviamo, e a livello di realtà e a livello di rapporto con gli altri, a livello di rapporto con Dio, non viviamo mai l'altro, ma viviamo il rapporto con la nostra rappresentazione dell'altro: da qui i nostri idoli dell'altro, con il vantaggio enorme che questa rappresentazione è sempre comoda perché non offre nessuna resistenza, me la mangio, me la manipolo, mi dà sensazioni: noi si cerca sensazioni. Ma non mi interessa sentire Dio, Dio c'è anche se non lo sento, c'è la realtà che è sotto il



mio sentire: qualunque cosa penso io, fuori c'è buio e, quand'anche io fossi triste, se il sole sorge, il sole sorge lo stesso; cioè il non scambiare la realtà con la nostra sensazione è il principio di sanità mentale e spirituale. Se no, noi viviamo solo con le nostre rappresentazioni e questo si chiama l'inferno. Non abbiamo mai la relazione con l'altro, con il suo mistero; l'altro io non lo capisco, eppure lo rispetto, l'altro non lo posso mangiare, è irriducibile, resta fuori, proprio per questo è altro e apre me. Non so se capite: c'è tutto un mondo di chiusura dove vivo nelle mie sensazioni, nelle mie rappresentazioni sia nel campo della realtà - per cui sono ciò che impari ciò che conta, non ciò che c'è, quindi ti addestri a imparare a manipolare, ma la realtà magari è qualcos'altro - sia nella relazione con gli altri - l'altro è le sensazioni che mi dà, le mie immagini dell'altro: avviso questo - e anche con Dio. Cioè: non ho più fede, non lo sento più. Che mi interessa a me sentirlo, scusa? La fede è un'esperienza, l'esperienza puoi farla solo una volta, il resto della tua vita cammina su questa esperienza. Come hai visto che c'era quella cima e ci vuoi andare e ci cammini facendo fatica tutto il tempo mentre, invece, con l'immagine non fai nessuna fatica: ci sei subito su. Cioè praticamente in questo modo rinunciamo a vivere e poi con tutte le angosce che ne seguono: siccome la realtà non è così evidente come la nostra immagine, non è così manipolabile, non è così *soft* da poterne fare quello che vuoi, allora ci si dispera, ci si angoschia davanti alle minime resistenze, invece è normale. Io penso che questo sia molto importante, capire che la fede non è quello che sento io, che la realtà non è quello che sento io, che l'altro non è quello che sento io. Se no, realmente, io vivo solo con me e con le mie rappresentazioni e mi sembra che oggi questa è una tentazione molto grossa, più di una volta perché viviamo nel mondo dell'immagine oggi, nel mondo dell'idolo, dell'immagine, cioè nel mondo del nulla, per cui siamo "risparmiati" dalla realtà con tutta l'angoscia che questo porta: è l'inettitudine a vivere. Difatti, per esempio, tutti cediamo davanti alla minima fatica. Volevo dire queste cose perché mi sembrava, così, abbastanza importante



perché oggi, non so, molta gente dice ho perso la fede perché non la sento più, non sento più l'amore per l'altro, lo sento per un'altra persona: a va bene, ok, va bene, allora va finire che ti sposi cinquanta donne, se sei un uomo, o cinquanta uomini, se sei una donna. C'è, invece, la fedeltà, la realtà, la costanza, l'irriducibilità dell'altro, il rispetto dell'altro, dell'alterità; e il mistero, quindi la relazione, che è proprio ciò che dà vita, se no proprio viviamo chiusi nel nostro mondo come rappresentazione, cioè siamo come Narciso, in fondo, che annega nella propria immagine. Tra l'altro, appunto, mentre l'immagine la consumo, l'altro, grazie a Dio, non è mai consumabile, se no reagisce, se non altro.

La lettera ai Galati, riprendiamo al capitolo quarto dal versetto ventuno al versetto trentuno, terminiamo con questo il quarto capitolo. Un brano piuttosto consistente e anche da seguire con attenzione.

²¹ Ditemi, voi che volete essere sotto la legge; non ascoltate la legge? ²² Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla libera. ²³ Ma quello dalla schiava secondo la carne è stato generato, quello invece dalla libera secondo la promessa. ²⁴ Queste cose sono allegorie. Quelle infatti sono le due alleanze: l'una è del monte Sinai, che genera a schiavitù, e questa è Agar. ²⁵ Agar è dunque il monte Sinai, in Arabia, ed è nella linea della Gerusalemme di ora, che è schiava insieme con i suoi figli. ²⁶ Mentre la Gerusalemme di lassù è libera, e questa è la nostra madre. ²⁷ Sta scritto infatti: Rallegrati, sterile che non partorisci, prorompi e grida, tu che non hai doglie, poiché sono molti i figli della derelitta, più di quelli di chi ha marito. ²⁸ Ma voi, fratelli, a modo di Isacco siete figli della promessa. ²⁹ Ma, come allora, colui che fu generato secondo la carne perseguitava quello secondo lo spirito, così anche adesso. ³⁰ Ma che dice la Scrittura? Scaccia la schiava e il suo figlio, perché il figlio della schiava non erediterà con il figlio della libera. ³¹ Per cui, fratelli, non siamo figli di una schiava, ma della libera.



Questo brano termina dicendo che siamo *figli della libera*. Queste parole *esser figlio della libera*, e libertà sono le parole chiave di tutta la lettera ai Galati e va chiudendosi ormai la prima parte che dice la verità del Vangelo e la verità del Vangelo è che siamo salvati perché amati, perché figli e, poi, comincia la seconda parte della lettera che parla della libertà, cioè il figlio è colui che non è più schiavo e che ha la libertà di fare che cosa? Che cos'è la libertà? La libertà è quella di amare il Padre e i fratelli.

L'importante di questo brano che leggiamo, vediamo che sta cambiando il tono ora, Paolo, la volta scorsa, diceva *vorrei essere tra voi per far sentire la mia voce*, ora comincia a dialogare con loro e cambia il tono: invece di fare argomenti teologici, fa una lettura della scrittura molto strana, cioè usa la scrittura come un esempio, una lettura allegorica, cioè fa un racconto dicendo questo ha un altro significato. Ora questo modo di leggere la scrittura questa sera lo vedremo un po', perché è importante: come si legge la scrittura; cioè non è arbitrario leggere la scrittura in senso allegorico - allegorico vuol dire che dice altro -, cioè la scrittura dice delle cose per dirne altre. Cioè come tu se leggi la lettera A, poi la lettera B, poi la lettera B, poi la lettera A non è che è scritto A,B,B,A, è scritto *abba* che vuol dire padre, che vuol dire l'esperienza che tu hai di Dio; quindi già il linguaggio stesso è sempre allegorico: dice altro da sé. Se voi leggete il cartello stradale, non so, "Certosa", entrando qui sulla tangenziale, non vuol dire che lì è Certosa: è l'indicazione che c'è l'uscita per andare là; cioè proprio l'uomo, direi, è il padrone dei segni, è colui che è capace di intuire la realtà come un segno di qualcos'altro. Se non riesce a leggere i segni e fa una lettura della realtà dicendo: qui c'è Certosa, quindi cerco la Certosa qui, non capisce la realtà. Per cui una lettura della scrittura che è fondamentalista, che non sa leggere i segni, che non diventa spirituale, tra virgolette, come dice Paolo, cioè nello spirito, non capisce il senso della scrittura.



Per esempio, la prima cosa fondamentale di ogni parola, di cosa è segno ogni parola, se uno ti parla? Al di là di quel che dice, il primo segno è che ti vuol parlare, il primo segno è che entra in comunicazione con te, il primo segno di ogni comunicazione è il desiderio di comunione, è il desiderio di amore. Quindi, qualunque parola rivolta è sempre segno di amore, a meno che sia un insulto, ed è il segno fondamentale della parola, per esempio. Ogni parola comunica chi parla e così il primo segno fondamentale di tutta la legge è che Dio vuol parlare con l'uomo, è che Dio ama l'uomo, è che Dio entra in comunione con l'uomo ed è a questa luce che leggerò tutto il resto: questa è la prima cosa.

La seconda cosa, quando voi raccontate un fatto, perché quel fatto è significativo? Cioè lo raccontate, scusate, perché è significativo, no? Se no non lo raccontereste ed è significativo perché indica qualcosa che rimane al di là del fatto, cioè è capitato una volta ma indica qualcos'altro che rimane e ti serve per leggere gli altri fatti, se no non è un fatto storico, se non significa altro da sé. E la Bibbia, che è una storia, come ogni storia significa altro da sé.

Così ancora, nella lettura della realtà, lo abbiamo già detto altre volte, se un trova un mazzo di rose rosse sul suo tavolo dice: ve bene, che segno è questo? È il segno che qualcuno gliel'ha messe lì e lo sa leggere benissimo, non dice sono rose rosse di quella data famiglia che costano quel tanto, dice sono il segno di uno che mi vuol bene, che pensa a me.

Quindi, il modo di leggere la Bibbia come segno è fondamentale perché ogni linguaggio è segno e la Bibbia è proprio linguaggio, sono dei fatti accaduti che vengono trasmessi in linguaggio perché "indicano" e, quindi, questo modo di leggere di Paolo la scrittura come segno non è arbitrario: cosa fanno i profeti e i libri sapienziali? Leggono come segno tutta la storia di Israele. E se noi non arriviamo anche nella nostra vita a capire il significato dei fatti, perché la vita indica qualcos'altro, non comprendiamo il senso della vita; quindi l'allegorico, che vuol dire *dire altro*, è



fondamentale dell'uomo perché l'uomo è per l'altro e, dicendo una cosa, ne intende sempre un'altra. L'Altro in assoluto, per cui l'uomo è fatto e che si esprime nel linguaggio, è l'altro assoluto perché l'uomo è per l'altro e ogni parola, ogni realtà è rimando a questo qualcos'altro. Quindi non è arbitrario il leggere allegorico ma, direi, è il modo più profondo, però chi ci garantisce che è giusto o no? Questo è un altro discorso che sarà da vedere.

Pensavo, intanto che diceva queste cose Silvano, che nel capitolo ventiquattresimo di Luca, quando Gesù si accompagna ai due di Emmaus, che vanno da Gerusalemme verso Emmaus, a un certo punto spiega loro, proprio interpretando, dalla legge attraverso i profeti, ciò che si riferiva a lui. Gesù si fa proprio interprete, ermeneuta, cioè spiega facendo parlare la scrittura: esplicitamente parla di lui la scrittura.

E, in concreto, questo brano della lettera ai Galati prende la storia di Abramo, che ha avuto due figli - ne ha avuti anche altri, ma questi due sono i principali - uno attraverso la schiava per accorgimento suo perché dice: Dio mi ha promesso un figlio, siccome mia moglie non riesce ad averlo, allora l'avrò dalla schiava. Questo è immagine, è allegoria di tutto ciò che l'uomo cerca di produrre lui per garantire il successo della promessa di Dio. Che cosa garantisce: garantisce il figlio della schiava, cioè garantisce che non c'è futuro, non c'è eredità e non realizza la promessa di Dio. E dall'altra, invece, c'è il figlio che ha da Sara, quando ormai Sara ha cent'anni e lui pure, ed è impossibile averlo eppure ce l'ha, ecco fa vedere come viene il dono di Dio: il dono di Dio avviene attraverso Dio, quando? Quando all'uomo è impossibile, perché Dio realizza lui le sue promesse e la salvezza è dono di Dio, non opera nostra e, quindi, in queste due figure dei due figli, mette a confronto l'opera nostra, le nostre osservanze, le nostre prestazioni, i nostri sforzi, la nostre fatiche, che sono tutte invano, come dice il Salmo, perché la salvezza non è ciò che facciamo noi, ma ciò che fa Dio per noi.



Quindi se il ragionamento che abbiamo ascoltato e che adesso analizzeremo, il ragionamento di Paolo, sa molto di costrizione un po' lontano da noi, ecco, da un punto di vista culturale è proprio un argomentare rabbinico, però anche profondamente significativo per noi.

²¹ Ditemi, voi che volete essere sotto la legge; non ascoltate la legge?

C'è Paolo ora che entra in dialogo con i suoi ascoltatori: ditemi. *Voi volete essere sotto la legge*, i Galati volevano essere osservanti della legge e dice: voi, che volete essere osservanti della legge, *non ascoltate la legge*. Cioè ci può essere un'osservanza materiale della legge, una lettura materialista della scrittura, che non capisce il senso della scrittura. La lettura materiale della scrittura perché non dà il senso della scrittura? Voi vedete, conosciamo, non so, molte forme di fondamentalismo dei testimoni di Geova e tanti altri: la scrittura dice così, quindi deve essere vero e, quindi, deducono dalla scrittura: è stata la tentazione che ha avuto anche Gesù, la terza. Sta scritto: io ti custodirò in tutti i tuoi passi, che tu non inciampi, eccetera, quindi buttati.

La tentazione di lettura fondamentalista della scrittura c'è anche per Gesù. La scrittura, al di là delle parole che contiene, contiene qualcosa che diviene il criterio di lettura di tutte le parole e la cosa che la scrittura contiene è la grazia, è l'amore di Dio che viene incontro all'uomo: questo è il senso fondamentale della legge e della promessa. Quindi, anche se uno osservasse tutte le leggi, non entra ancora nello spirito della scrittura perché lo spirito della scrittura non è l'osservanza di tutte le leggi, ma è il capire l'amore e la grazia di Dio che entra in comunione con l'uomo e poi hanno senso le leggi o non ce l'hanno secondo che uno capisce o no questo amore e secondo che lo realizza. E ci può essere davvero un feticismo della parola: i cattolici non corrono il pericolo di questo, normalmente, quindi va bene esser tentati da un po' di feticismo della parola perché la parola è molto importante. Però è più



importante ancora colui che parla e la parola è mezzo di comunione con colui che parla, quindi, anche ogni volta che leggo la parola, quel che interessa è davvero l'entrare nel mistero di colui che mi parla di cui la parola mi dice un aspetto; io potrei, invece, essere un esecutore materiale della parola, averla capita bene senza capire che si tratta del Signore e senza entrare in comunione con lui ed è ciò di cui Paolo rimprovera i Galati.

Sull'ascolto della parola ancora si può dire una cosa, credo che possa toccare anche i cattolici. Parlava Silvano di feticismo: è un cattivo ascolto della parola, in fondo è un cogliere la parola e un utilizzarla, che è esattamente il contrario di ascoltarla. Quando in Deuteronomio, capitolo sesto, versetto quarto si dice ascolta Israele, proprio si manifesta da parte del Signore il desiderio che Israele sia tutto orecchi, tutto cuore perché quella parola lo costruirà Israele. Ancora Deuteronomio, capitolo ottavo, non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio dipende proprio la parola se è ascoltata o meno, se è accolta o meno: questo è il punto

E Paolo dice che c'è un ministero della lettera, quindi della parola, che uccide, e c'è un ministero dello spirito che dà la vita; quindi, con la stessa parola, tu puoi uccidere e dare la vita, con la stessa identica parola. Tra l'altro, il problema del passaggio dall'ebraismo al cristianesimo non è semplicemente il passaggio dall'ebraismo, com'era una volta, al cristianesimo com'è, ma è un passaggio costante, e spiego. Cioè Dio aveva promesso ad Abramo il figlio e la terra: il figlio è il futuro, è la vita, la terra è la condizione per mantenere la vita. Ora, chi cerca il figlio e la terra, siccome Dio non l'ha dato, se li conquista. Quando hanno conquistato la terra e l'hanno tenuta da padroni sono finiti in esilio: hanno perso la terra e hanno perso il futuro e hanno perso l'essere popolo. Allora, o arrivo a capire che il figlio, cioè la vita che Dio promette, è la vera vita che abbiamo ciascuno di noi come figli nel Figlio, quindi faccio una lettura spirituale tra virgolette, non spiritualistica, e che la terra,



cioè le condizioni per mantenere la vita, è lo spirito filiale e fraterno, è l'amore concreto aperto a tutti gli uomini, che è poi lo Spirito Santo, o capisco questo o non capisco la promessa fatta a Israele, ma non capisco neanche il cristianesimo; e gran parte dei cristiani, in questo, restano ancora nell'antico testamento senza intelligenza spirituale. E tutto il lavoro dei libri profetici e dei libri sapienziali è proprio quello di far entrare in questa lettura nello spirito delle promesse di Dio. Nella liturgia ambrosiana, il brano del Vangelo di oggi è tipico quando Pietro dice a Gesù *tu sei il Cristo*, quindi colui che adempie tutte le promesse di Dio, quindi Pietro diceva *adesso so chi tu sei*, poi non accetta, invece, che questo Cristo sia come lo vuole Dio, cioè esattamente il contrario di come lo pensa lui, perché Pietro lo pensava in termini materiali: Cristo è quello che ci dà la terra e ci fa il popolo; e, invece, il Cristo è un altro: è quello che dà la vita per cui diventiamo figli e fratelli e, allora, tutto il mondo diventa un unico popolo di figli di Dio. E questo passaggio, direi, è il punto difficile e il senso dell'esilio in Israele è per portare a questo, ma anche il senso di tutti i nostri esili, di tutti i nostri fallimenti: è per capire che la promessa di Dio è molto più profonda.

Per allegoria, per immagine, si può dire ancora che accogliere la parola - chi è la parola? Gesù Cristo - ecco è accogliere Gesù Cristo; il non accoglierla è crocifiggere Gesù Cristo.

²² Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla libera. ²³ Ma quello dalla schiava secondo la carne è stato generato, quello invece dalla libera secondo la promessa.

La storia è nota a tutti, in Genesi 16 si parla di Abramo e Sara che, ormai vecchi, non avendo figli, pensano di aiutare Dio a realizzare le sue promesse, quindi dicono: dato che non abbiamo figli e dato che io Sara, dice Sara, non posso averne, fai un figlio con la mia schiava. In questa immagine di Agar, della schiava che dà un figlio, Paolo rappresenta tutti i nostri tentativi di realizzare noi il regno di Dio, come lo vogliamo noi con i nostri mezzi. Il regno di Dio



è di Dio, lo realizza Dio ed è dono di Dio, non è realizzazione nostra; noi lo viviamo, che è qualcosa di più che realizzarlo.

Cosa c'è sotto questo tentativo che ha fatto Abramo di avere un figlio? Il tentativo è questo: io non mi fido di Dio; quindi Abramo, in questo generare un figlio da Agar, ripete lo stesso peccato di Adamo: non si fida di Dio; ripete il peccato di ogni uomo che è non fidarsi di Dio e della sua promessa e ripete il peccato di ogni uomo che dice: voglio le cose concrete, visibili che mi faccio io e possederle io. E gran parte della nostra religiosità è questo: far figli di Agar, figli di schiavi.

Dall'altro parte, invece, c'è il figlio della libera, il figlio di Sara, di Sara ormai vecchia, che era verso i cent'anni, che non poteva più avere figli, e proprio a Sara, che non poteva avere figli, Dio dona il figlio, perché il figlio è figura di qualcos'altro: è l'immagine della nostra vera vita; la nostra vera vita è essere figli di Dio, è immagine di Cristo il figlio di Abramo e quello è dono di Dio. Così come la mia vita di figlio di Dio è dono di Dio, non la produco io con i miei sforzi; il mio esistere non è frutto di mio lavoro, è dono: se lo vivo come dono, posso donarlo e posso viverlo in pienezza, se lo vivo come possesso e come conquista non riesco a viverlo, lo pago e lo faccio pagare. Quindi sono due impostazioni diverse di vita raffigurate nei due figli.

²⁴ Queste cose sono allegorie [dette d'altro]. Quelle infatti sono le due alleanze: l'una è del monte Sinai, che genera a schiavitù, e questa è Agar. ²⁵ Agar è dunque il monte Sinai, in Arabia, ed è nella linea della Gerusalemme di ora, che è schiava insieme con i suoi figli.

Adesso Paolo fa la sua lettura ardita di queste due donne e del diverso modo di generare e dice che queste sono allegorie, cioè parlano d'altro, e difatti è vero perché l'episodio di Abramo e Agar parla d'altro, parla dell'uomo che vuol garantirsi la promessa di Dio e, allora, dice proprio: chi vuol garantirsi la promessa di Dio, come appunto ha fatto Abramo con Agar, rappresenta una delle due



alleanze, cioè quella del Sinai, quella della legge, cioè chi vuol garantirsi attraverso l'osservanza della legge la salvezza e, quindi, rimane schiavo della legge e non si salva. Quindi rappresenta tutta la nostra religiosità servile che non ci porterà mai a riconoscerci figli di Dio e che non è erede della promessa; e dice: questa religiosità servile, alla quale voi vi volete sottomettere, è contraria alla scrittura, perché la scrittura vuol portarvi alle religiosità dei figli, a liberarvi; e dice che, appunto, questa generazione secondo Agar corrisponde "alla Gerusalemme di ora". È interessante perché a Gerusalemme si ritengono figli di Sara e, invece, dice no, son figli della schiava, perché son figli della legge, son schiavi della legge, cioè lui paragona la legge alla schiavitù; col che vuol dire che tutta una nostra vita impostata sulla legge è una vita nella schiavitù e che ci lascia sempre così.

Per immagini ancora, dedotte però dalla scrittura, si ha proprio l'impressione che argomenti qui Paolo avendo sott'occhio, avendo sullo sfondo quella che è stata la vicenda, esemplare peraltro, di Israele che esce dall'Egitto e va verso la terra promessa: dalla terra di schiavitù alla terra della libertà. Però c'è sempre il tentativo, la tentazione di ritornare in Egitto; per il popolo almeno, Dio evita che sia consumata questa tentazione, il popolo andrà avanti, arriverà alla terra promessa, ma per i discendenti di Abramo è sempre possibile tornare dall'essere figli della libera, Sara, tornare a essere figli della schiava. Credo che questo sia come la figura che possa evidenziare un rischio, una tentazione sempre presente, una specie di ritorno, di ritorno sui propri passi, una specie di strano rientro nella terra di schiavitù dell'Egitto, un passare dall'essere figli della libera a essere figli della schiava. Paolo aveva già rimproverato, tra l'altro, i Galati di compiere questa operazione, di essere tornati indietro, di essere ammaliati, di essere sedotti dalla menzogna e di ritornare, appunto, nella schiavitù.

²⁶ Mentre la Gerusalemme di lassù è libera, e questa è la nostra madre. ²⁷ Sta scritto infatti: Rallegrati, sterile che non partorisci,



prorompi e grida, tu che non hai doglie, poiché sono molti i figli della derelitta, più di quelli di chi ha marito. ²⁸ Ma voi, fratelli, a modo di Isacco siete figli della promessa.

Quindi si contrappone alla “Gerusalemme di ora”, che sono figli della schiava, si contrappone la “Gerusalemme di lassù” che è libera. È interessante: anche la “Gerusalemme di lassù” c’è ora, la chiesa è già lassù anche se è qui, è nel mondo ma non del mondo; cioè noi, vivendo sulla terra, in realtà siamo già concittadini dei santi, siamo già familiari di Dio, come dice la lettera agli Efesini, abbiamo già la nostra patria nei cieli, cioè stiamo lì di casa, però la viviamo qui, cioè la Gerusalemme celeste è su questa terra ed è fatta da coloro che accolgono la promessa di Dio che è Gesù Cristo, cioè da coloro che accettano di essere figli ed è in questa Gerusalemme celeste che noi troviamo la nostra identità; infatti tutta la scrittura termina con la visione della Gerusalemme celeste, cioè di questa città nuova, di questa umanità nuova che è sposa di Dio, che trova casa con Dio, che forma un’unica famiglia con Dio. Ecco questo noi lo viviamo già qui ora nella fede in Cristo, nella fede in Cristo che è la realizzazione della promessa fatta ad Abramo. E, allora, “la sterile che non partorisce” – che era, appunto, Sara ormai vecchia - si rallegra perché i suoi figli sono più numerosi, sono infiniti, abbracciano ormai l’universo intero questi figli. E abbraccia anche i Galati, difatti Paolo dice ai Galati: voi, fratelli, siete figli di Isacco, proprio grazie alla fede in Cristo. Quindi, la cosa buffa di questo brano, che a prima vista non si percepisce, è che i Galati, che erano pagani, che vorrebbero diventare come i Giudei, in realtà diventano non come Giudei, perché i Giudei veri sono figli di Isacco. Cioè chi vuole osservare la legge non diventa giudeo, chi, invece, ha la fede in Cristo diventa erede della promessa fatta ai Giudei - la promessa fatta a chi l’accoglie con fede - appunto come Isacco, per cui è proprio la fede che ci rende figli d’Israele, non l’osservanza della legge.



²⁹ Ma, come allora, colui che fu generato secondo la carne perseguitava quello secondo lo spirito, così anche adesso.

Qui si parla della storia di Isacco e Ismaele che, appunto, non andavano d'accordo e il fratello maggiore scherzava - e questo scherzare è preso in senso pesante, tradotto: perseguitare - con l'altro così, dice, quello che era capitato allora capita anche adesso, cioè questa lotta tra l'Israele secondo la carne e l'Israele secondo lo spirito, questa lotta c'è sempre all'interno della chiesa; cioè la lotta tra legge e Vangelo c'è sempre all'interno della chiesa e c'è sempre all'interno del nostro cuore.

Storicamente penso che Paolo aveva sott'occhio anche la persecuzione di cui era stato fatto oggetto lui stesso, storicamente ancora c'è la situazione dei Galati che sono un po' perseguitati di fatto, non scherzano con loro i giudaizzanti, ma credo che, di fatto poi, storicamente ogni generazione, ogni persona stessa vive questa tensione o questa vera persecuzione: seguire la legge, cercare di trovare una propria giustificazione facendo il bravo, essendo fedele ad ogni precetto, quell'intento, proprio, di guadagnarsi la patente di giustizia; oppure accogliere nella fede il dono della giustificazione attraverso la fede, il dono della salvezza del Vangelo.

³⁰ Ma che dice la Scrittura? Scaccia la schiava e il suo figlio, perché il figlio della schiava non erediterà con il figlio della libera. ³¹ Per cui, fratelli, non siamo figli di una schiava, ma della libera.

Come si risponde a questa lotta che c'è all'interno di noi, all'interno della chiesa? Si risponde come dice la scrittura, cioè scaccia la schiava.

C'è ancora un implicito, anzi esplicito richiamo ad ascoltare la scrittura, come aveva un po' esordito al versetto ventuno: non ascoltate che cosa dice la legge? Allora ascoltiamo che cosa dice la legge, la Torah, la scrittura: che cosa dice?

Appunto questo scacciare lo schiavo, la schiava e il figlio, non vuol dire che, allora, bisogna scacciare Israele dalla chiesa, cioè non



è il prodromo della soluzione finale, che purtroppo si è fatto, vuol dire un'altra cosa, vuol dire che legge e Vangelo non possono coesistere. Ma qui sta parlando non dei Giudei, dei cristiani giudaizzanti; quindi, all'interno del cristianesimo, l'autogiustificazione è la rovina del cristianesimo, ma questo anche all'interno del giudaismo. Quindi, quando dice di scacciare, non dice né di scacciare gli ebrei né i giudeo-cristiani, ma i cristiani giudaizzanti non hanno parte alla promessa, perché rinnegano Cristo, perché fanno consistere la loro salvezza nella legge. E come Abramo, in fondo, che fa consistere il suo futuro nel suo sforzo di avere un figlio con Agar, bene Agar non eredita, quello non è il figlio della promessa ma è il figlio degli sforzi di Abramo e allora, va bene, sarà come tutte le altre cose che ti fai tu, ma non è il dono che Dio ti voleva dare.

Non so se si possa riprendere ancora, ma già è stato introdotto nuovamente il discorso di Abramo che, per industria sua, cerca di darsi una vita, di darsi un futuro e non è in quella direzione: non è quello il futuro, la vita che gli vuole dare Dio; sarà il figlio della libera, Sara, Isacco e nuovamente, qui siamo al capitolo ventiduesimo della Genesi, proprio perché venga ribadito il concetto che quel futuro, quel figlio è proprio dono – si può leggere così anche quella pagina misteriosa, capitolo ventiduesimo della Genesi – Dio chiede ad Abramo che gli sacrifichi il figlio poi, di fatto, non lo sacrificherà perché - come dice il libro della Sapienza - Dio non vuole la morte, vuole la vita, Dio ridonerà ad Abramo il figlio Isacco che già gli aveva dato, ma qui proprio, quasi ridonandolo, mette in evidenza, sottolinea, marca ulteriormente il sapore di dono, è un vero dono: Abramo, a questo punto, è convinto. È interessante questo.

Un pochino, in modo sintetico, questo brano, che non è estremamente semplice, direi il frutto da chiedere è quello di comprendere che siamo figli e liberi ed eredi; non essere come il fratello maggiore e minore, che ignorano che Dio è padre, e lo



pensano come antagonista della loro felicità o padrone geloso di tutto invece che principio della libertà. Questo come frutto di questo brano, cioè Dio mantiene lui la sua promessa perché è padre, ci dà lui il futuro e, poi, sui singoli punti suggerirei questo.

- Il primo è vedere come tutto è dono di Dio: Salmo 127.
- Per il passaggio dalla lettura materiale a una lettura nello spirito della scrittura vi consiglio 2Corinzi 3, 2-18 quando Paolo parla del mistero della lettera che uccide e il mistero dello spirito che dà vita. Ci son due modi di leggere la scrittura: uno che dà la morte, l'altro che dà la vita.
- Le promesse di Dio le realizza Dio e non noi, come fece Abramo e Agar: Genesi 16, 1-4. Si può vedere il paradigma di tutti i nostri sforzi di realizzare noi il regno di Dio e le sue promesse.
- È scambiare Dio con i suoi doni, perché ciò che facciamo è dono di Dio, è fare come Esaù che scambia la primogenitura, cioè il suo essere figlio, con un piatto di lenticchie; scambiare le nostre prestazioni, la nostra religiosità, il nostro sentire Dio, la nostra bontà con Dio è buttar via noi e buttar via Dio: è Genesi 25, 29-34.
- Dio compie le sue promesse proprio quando noi lo riteniamo impossibile, non prima: è la nascita di Isacco: Genesi 18. È molto bello Romani 4, 18-21 che narra l'episodio per l'interpretazione teologica.
- La Gerusalemme celeste, la nostra madre, la nostra patria, che fa sì che noi non abbiamo più una città stabile, siamo nel mondo ma non del mondo, siamo di casa con Dio: fermatevi su questo punto.
- Darei la lotta interiore tra schiavitù e libertà, che c'è sempre all'interno di ciascuno di noi e all'interno della chiesa, cioè la lotta tra il figlio della libera e il figlio della schiava ci accorgiamo che è sempre dentro di noi: guardate Romani 7, 14-25.